

Quindicinale N. 4 - 9 Febbraio 2023



Libere tutte

Centri antiviolenza e case rifugio:
la rete di protezione che assiste le donne milanesi



GATTI

LE 500 COLONIE FELINE
E I LORO VOLONTARI



INCLUSIONE

L'ACCOGLIENZA DEI BAMBINI
UCRAINI A SCUOLA



FLORICOLTURA

LE ROSE DA ESPOSIZIONE
NELLA VILLA DI MONZA

Sommario

9 Febbraio 2023



In copertina: le ragazze della Tobagi
Foto di Matteo Cianflone
e Sara Bottino

3 Navigli, la terza via dell'acqua
di Lucrezia Goldin

4 Accogliere i bambini ucraini
«è stato un compito di realtà»
di Marta Di Donfrancesco

6 Donne che difendono
altre donne. Unite contro
la violenza
di Matteo Cianflone

7 Stretta dall'Ue: a Milano
il 51% degli edifici da rifare
di Martina Orecchio

8. In strada a 30 km/h,
l'idea che divide
di Lorenzo Stasi

9 Bici e pedoni
nella «città delle persone»
di Lucrezia Goldin

10 «La muay thai per guarire»
di Stefano Guarreva

11 «Quella Fiat?»
E li dà un mese»
di Chiara Evangelista

13 Must had:
la moda per il pianeta
di Carlotta Verdi

14 La metropoli dalle 500
colonie feline
di Alberto Fassio

15 L'invasione di insetti
di Novella Gianfranceschi

16 «Serve un'alleanza
scuola-lavoro»
di Sara Bichicchi

18 Chat GPT: rischi
e opportunità
di Vincenzo Piccolo

19 La vita elettronica
di Salvatore di Giacomo
di Matteo Gentili

20 L'intervista a...
Lorenzo Biagiarelli, foodblogger
di Valentina Romagnoli

al desk
Aberto Fassio
Matteo Gentili
Novella Gianfranceschi
Valentina Romagnoli

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Le rose della Villa Reale di Monza
(foto dell'Air)

12 Il lato intellettuale della rosa
di Simone Dagani

Navigli, la terza via dell'acqua

di **LUCREZIA GOLDIN**
@lugoldin



Foto di Velia Alvich

Scoperchiare o non scoperchiare. Oppure trovare un terzo canale di navigazione. Nell'eterno dibattito sulla riapertura dei Navigli, c'è chi considera la rete di canali coperta nel 1929 un patrimonio storico da riesumare. E chi ritiene l'intervento troppo oneroso. Ma guardare a una ricostruzione integrale con una riapertura dei corsi da Cassina de Pomm alla Darsena è forse un approccio troppo divisivo. E rimanere impantanati nell'utopia del ritorno agli albori una via senza uscita. Eppure, è la città stessa, nella sua configurazione, a proporre una soluzione: scoperchiare i Navigli solo nelle zone di interesse culturale e fare nuovamente di Milano una metropoli d'acqua. A partire dalla cerchia interna e dalle sei conche, che con semplici ristrutturazioni tornerebbero a mostrare il loro valore.

Idea supportata anche dal progetto dell'associazione Riaprire i Navigli, che con il concorso "RE-CONNECT" immagina un'architettura che rispecchi il rapporto simbiotico tra la città e gli storici Navigli.

Certo, restano il nodo dei finanziamenti (secondo uno studio del Politecnico occorrerebbero 500 milioni per ripristinare la rete originaria contro i 150 di uno scoperchiamento parziale) e quello del coordinamento tra Comune e Regione, ma il supporto dei cittadini è solido. Il compromesso non è sconfitta, ma valorizzazione di una risorsa sommersa da un dibattito senza apparente fine.

Puntare sulla riqualifica di pochi, centrali, canali rientra nell'idea di una Milano dalla mobilità sostenibile, in un momento storico dove il tema della riorganizzazione dello spazio urbano è sempre più presente. Dalla richiesta di maggiori aree verdi alla proposta di Milano Città 30, ritrovare la relazione tra strade e Navigli sembra il naturale approdo dell'evoluzione milanese. La via dell'acqua potrebbe così diventare occasione di riconfermarsi all'altezza dei tempi che cambiano. Far riemergere il passato, per guardare al futuro. Rallentando il passo. Riscoprendo la storia. E tornando a vedere il chiaro di luna specchiato nel Naviglio.

Accogliere i bambini ucraini «è stato un compito di realtà»

Alfabetizzazione, mediazione linguistica e fiabe con i sottotitoli: i progetti dell'Ics Umberto Eco per gli alunni fuggiti dalla guerra

di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn

«**A**me piace molto la scuola. La mia materia preferita è palestra, ma se palestra non si può scegliere, allora Matematica», racconta Artyom a Maria Giaele Infantino, la preside dell'Istituto Comprensivo Umberto Eco, la sua scuola. Artyom ha 9 anni ed è arrivato a Milano nel marzo scorso, quando l'offensiva della Russia contro l'Ucraina l'ha spinto verso l'Italia. Parla italiano in maniera fluente. «Non è stato inserito nel progetto di alfabetizzazione perché è troppo bravo», racconta la maestra Anna Maria. E in effetti, parlando con Artyom, si ha l'impressione che studi la lingua italiana da tanto tempo. «Per Storia ho fatto una ricerca sullo stegosauo. Ho scoperto che aveva le placche ossee alte fino a un metro e che, quando il sangue scorreva in queste placche ossee, lo stegosauo cambiava colore per spaventare i predatori. Mi ricordo tutto!», racconta con entusiasmo il bambino.

Il progetto di alfabetizzazione è solo uno dei tanti che sono stati messi al servizio dei bambini e delle bambine ucraine che hanno trovato accoglienza nell'Ics Umberto Eco. La scuola primaria è quella che ne ha accolti di più, circa una decina. «Come scuola abbastanza nota abbiamo ricevuto molte domande. Se erano del bacino d'utenza abbiamo accolto sempre tutti a braccia aperte, altrimenti, abbiamo reindirizzato le domande al "Polo StarT"» (Sportello Territoriale di Accoglienza in Rete per l'Integrazione, ndr), spiega la preside Infantino. All'inizio del nuovo anno sono arrivati altri bambini e ragazzi in entrambi gli ordini di scuola. Altri, invece, hanno lasciato l'istituto per tornare in Ucraina, richiamati dalle famiglie. «L'obiettivo iniziale era accoglierli e quindi inserirli nelle classi con alunni della stessa età anagrafica. Prima di farli entrare in classe preparavamo i nostri bambini, che poi li accoglievano

con cartelloni e disegni», dice la preside. Aggiungendo: «Noi come scuola abbiamo subito dato la disponibilità ad accoglierli, anche per educare gli alunni delle nostre classi a cosa vuol dire aprire le porte a chi sta fuggendo da una situazione drammatica. È un ritorno a livello di educazione civica per i nostri bambini. È stato un compito di realtà». Anche il Miur (il ministero dell'Istruzione e del Merito) ha contribuito. Sin da subito ha promesso e poi stanziato dei fondi, 200 euro per ogni alunno ucraino accolto nelle scuole. Oltre a questi, l'Ics Umberto Eco ne ha stanziati altri per consentire agli alunni ucraini di poter andare in gita con i loro compagni. «Un gesto di solidarietà», afferma la preside. Grazie ai fondi del Miur ci si è potuti organizzare con una mediatrice linguistica, che ha avuto un ruolo soprattutto nei primi mesi. Oltre a essere fondamentale nella comunicazione con le famiglie,



Un bambino ucraino colora la bandiera del suo Paese (foto di Marta Di Donfrancesco)

che non sempre parlano inglese, ha anche permesso la realizzazione di laboratori specifici per questi bambini. «Lo scorso anno veniva due o tre volte alla settimana e li portava con sé in gruppo. Così loro potevano conoscersi anche se erano di classi diverse e socializzare. Inoltre, faceva fare loro dei disegni e delle attività pratiche», spiega la preside Infantino. Certamente lo scopo era quello di far socializzare i ragazzi ucraini, ma anche quello di continuare a far praticare loro la lingua madre. Va in questa direzione anche un'altra iniziativa: «Alcuni di questi bambini continuavano ad avere contatti con i docenti delle loro scuole che mettevano su piattaforme di didattica digitale delle attività da svolgere. Lo scopo era non perdere la dimestichezza con la lingua ucraina. In certi casi, si connettevano in videoconferenza dai vari Paesi europei in cui erano stati accolti», dice la preside. E aggiunge: «Questo era stato fatto anche perché la prospettiva all'inizio era molto diversa ed era più facile pensare che si sarebbe tornati a casa dopo pochi mesi».

La scuola, però, ha sempre puntato molto sull'insegnamento dell'italiano ai suoi nuovi studenti ucraini. Il progetto di alfabetizzazione è stato da subito adattato alle loro esigenze. «I docenti interni prendono, due o tre volte alla settimana, diversi bambini non italofoni e li aiutano a consolidare la lingua», racconta la preside. Dall'arrivo dei nuovi studenti ucraini, sono stati condivisi con i docenti nuovi materiali inclusivi, come libri di testo con la doppia versione italiana e ucraina. Il professore Antonello Taurino, docente di Lettere nella scuola media, lamenta però la mancanza di una quantità adeguata di personale: «Il ministero non può chiedere obiettivi senza aggiungere forze». Tra le varie iniziative che la scuola ha svolto sotto il segno dell'integrazione c'è anche quella della proiezione di una fiaba con i sottotitoli in ucraino per renderla comprensibile ai nuovi arrivati. «Mi ha colpito, in quell'occasione, la curiosità che i



Artyom mostra alla preside Maria Giaele Infantino il suo lavoro sui dinosauri. In basso, una parte del cortile del plesso della primaria in piazza Sicilia (foto di Marta Di Donfrancesco)



bambini italiani hanno dimostrato verso la storia e la lingua dei bambini ucraini», racconta la preside Infantino. Attualmente non ci sono nuovi progetti in cantiere, ma la scuola si sta impegnando a potenziare quelli già esistenti. C'è attenzione per progetti come la musica e il teatro, che dimostrano grande inclusività perché la fanno da padrone il linguaggio del corpo e il linguaggio universale della musica. La comunicazione, comunque, non manca. Alle scuole medie è stata sicuramente agevolata dall'uso dell'inglese, ma gli alunni delle elementari si esprimono con il linguaggio del corpo e dell'affetto. «I bambini hanno una capacità di abbattere le barriere che è impressionante», afferma la preside, aggiungendo: «L'anno scorso abbiamo accolto un alunno in seconda media e abbiamo deciso di metterlo al banco accanto a un compagno metà italiano e metà russo, dimostrando inclusione e non pregiudizio. Questo, simbolicamente, è stato molto importante». Uno degli aspetti più delicati su cui intervenire è quello psicologico. «Alcuni di loro, specie quelli arrivati a maggio, avevano visto anche i bombardamenti. Quelli arrivati a marzo in Italia non avevano visto quasi nulla, ma il trauma c'è anche per loro: hanno vissuto quello della fuga, quello di dover abbandonare la propria casa, la propria scuola. Non c'è soltanto quello di vedere le città distrutte coi propri occhi», racconta la

preside. Per far fronte a tutto questo, è stato spiegato alle famiglie ucraine che c'è la possibilità di usufruire dello sportello psicopedagogico e psicologico. «Alla scuola primaria i genitori ne hanno usufruito, ma c'è stato anche, per i bambini, un grande lavoro della psicopedagogista, che andava nelle classi a fare delle osservazioni per i più piccoli», dichiara la preside. Il vicepresidente della scuola media parla russo fluentemente e questa è stata un'ulteriore risorsa. «Le mamme si stupivano di trovare un insegnante che fosse capace di parlare una lingua così vicina alla loro», spiega sorridente la preside Infantino. «C'è stata, poi, l'iniziativa di un'insegnante in pensione, in contatto con la nostra scuola, che ha messo a disposizione il suo tempo per le mamme dei bambini ucraini. Queste mamme potevano andare a casa dell'ex docente dove, a volte aiutandosi con l'inglese, trovavano lo spazio per socializzare e per imparare da lei l'abc dell'italiano». Tanti i progetti dell'istituto Umberto Eco per far sentire i ragazzi e le ragazze ucraine a casa anche qui a Milano, dunque. «Da grande voglio fare il calciatore», dice Artyom. E chissà se, quando ci sarà riuscito, dedicherà un gol alla maestra Anna Maria.

Donne che difendono altre donne Unite contro la violenza

Una rete di organizzazioni aiuta le vittime di abusi
Dottoresse, psicologhe e avvocate supportano chi è in pericolo

di **MATTEO CIANFLONE**
@teocianflo

Nel 2022 si sono contati 120 omicidi con vittime di sesso femminile. Un numero in linea con le statistiche degli anni precedenti, che racconta quello che potremmo definire un «femminic(c)idio»: letteralmente, un eccidio di donne.

I dati mostrano come l'Italia sia un Paese molto sicuro, per quel che concerne la protezione e la sicurezza della vita umana (il numero di 0,6 omicidi ogni 100mila abitanti è tra i più bassi dell'Unione europea). Eppure, la violenza sulle donne rimane ancora una problema irrisolto, a maggior ragione se si considera che quella fisica non è l'unico tipo di prevaricazione possibile. C'è la violenza economica, quella digitale, gli abusi sessuali o i reati come lo stalking: diverse forme di sopruso che ricordano come non sia necessario un occhio nero (o peggio) perché ci sia una vittima.

Alcuni esempi concreti permettono di inquadrare il problema con maggiore precisione. Una donna soggiogata da un compagno che

pretende il controllo dei suoi conti correnti è vittima di violenza economica. Consumare un rapporto non consensuale approfittando dello stato di ubriachezza di una ragazza è stupro.

La pubblicazione non autorizzata di filmati erotici è un illecito punito dalla legge (L.19 luglio 2019 n. 69, art. 10). Gettare una persona in uno stato di ansia e preoccupazione con chiamate continue, messaggi martellanti o pedinamenti è illegale (art. 612-bis del codice penale).

L'educazione in materia, negli ultimi anni, è cresciuta, ma non è ancora sufficiente. Questi episodi accadono di continuo: secondo l'Istat più del 31 per cento delle 16-70enni ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Fino al punto che in difesa delle vittime maltrattate è stato necessario l'intervento di una rete di aiuto, accoglienza e servizio composta da centri distribuiti in tutta la penisola, grazie ai quali, nel 2020, più di 15mila donne hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza.

Nella città di Milano sono ben radicate delle associazioni riconosciute dalla

Regione Lombardia. La «Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate di Milano» (Cadmi), il «Centro Ambrosiano di Solidarietà», «Telefono Donna» sono esempi di organizzazioni deputate all'accoglienza, all'ascolto e alla protezione di chi è in difficoltà o in pericolo.

Lucia Volpi, responsabile del centro antiviolenza «Mai da Sole», spiega che il primo contatto delle donne con queste associazioni «è spesso telefonico». Dopodiché, previa valutazione del caso individuale, i servizi offerti o i percorsi di aiuto possono essere di diverso tipo: dal supporto psicologico all'assistenza legale. Non solo: molte organizzazioni gestiscono anche delle case rifugio. Si tratta di domicili con indirizzo nascosto (in alcuni casi persino alle forze dell'ordine), finalizzati alla protezione di «tutte le donne che sono in pericolo», senza discriminazioni di alcun tipo.

«La sola condizione da soddisfare», riferisce sempre Volpi, «è quella di scegliere di aderire al programma in totale libertà. Che è poi il perno intorno cui tutto rivoluziona».

Ogni donna, con il suo corpo e la sua personalità, con le proprie aspirazioni o preoccupazioni, ha il diritto di scegliere chi amare, con chi accompagnarsi, da chi allontanarsi, se e quando chiedere aiuto.

In quest'ultimo caso, non si è sole. All'interno delle organizzazioni dottoresse, psicologhe o avvocate sono pronte a mettersi al servizio altrui. E anche il Parlamento, nonostante gli ostacoli (il 22 novembre 2021, mentre la ministra Bonetti parlava di violenza sulle donne, solo otto deputati erano in aula ad ascoltarla), è riuscito ad approvare negli ultimi anni alcune importanti riforme. Una è il Codice Rosso, che ha aumentato le tutele per le donne maltrattate.



Stretta dall'Ue: a Milano il 51% degli edifici da rifare

Case green entro il 2030. L'assessore Maran: «Quasi impossibile»



Dei pannelli fotovoltaici sul tetto di un edificio. Sotto, una veduta del Bosco Verticale (foto di Martina Orecchio)



di **MARTINA ORECCHIO**
@martinaa_orecchio

Le nostre case inquinano troppo. A Milano il 51 per cento degli immobili appartiene alle classi F e G, le più basse dal punto di vista dell'efficienza dei consumi e dell'impatto ambientale.

A rivelarlo sono i dati del centro Cened, sviluppati a partire dagli Ape, attestati di prestazione energetica degli edifici. Su 240.686 Ape presentati, gli edifici in classe F sono il 25,3 per cento, in classe G il 25,6 per cento. Seguono gli immobili in classe E con il 19 per cento, D con il 14,3 per cento, C con il 6 per cento e B con il 2,6 per cento. Nel capoluogo sono solo sette su 100 gli immobili ad alta efficienza energetica.

Gli edifici energivori sono i maggiori responsabili delle emissioni di gas serra nell'aria. L'assessora all'Ambiente e verde del Comune di Milano Elena Grandi spiega: «Nel 2021 ci sono stati 61 superamenti della soglia di concentrazione del PM10, l'indicatore di polveri sottili che si trovano in sospensione nell'aria che respiriamo». Poi aggiunge: «Per quanto riguarda l'NO2, biossido d'azoto il cui valore limite della

concentrazione media deve essere 40 microgrammi per metro cubo, nel 2021 a Milano era in media di 39».

La sfida dei prossimi anni, perciò, sarà quella di intervenire sull'impatto ambientale degli edifici. «Fit for 55», il pacchetto di proposte dell'Ue in fase di discussione, ha come obiettivo ridurre le emissioni del 55 per cento entro il 2030. A tal fine, gli immobili residenziali dovranno raggiungere la classe energetica E entro il 2030. Per il 2050 emissioni zero. Gli edifici, quindi, dovranno ridurre «l'uso di fonti fossili, combattendo la povertà energetica e l'aria inquinata», chiarisce Ciarán Cuffe, relatore della proposta al Parlamento europeo.

Per tale adeguamento sono richiesti interventi sugli edifici costosi e a carico dei contribuenti.

Per l'assessore alla Casa e Piano Quartieri di Milano, Pierfrancesco Maran, l'obiettivo europeo «sembra molto arduo. La nostra città ha un patrimonio edilizio datato e le costruzioni più inefficienti sono quelle realizzate negli anni 50, 60 e 70, quando è stata costruita la gran parte degli edifici oggi esistenti».

L'obbligo di ristrutturare le nostre case, spiega Maran, potrebbe portare a un ulteriore aumento dei costi dei

materiali, già lievitati nell'ultimo anno. «Gli incentivi governativi hanno determinato un significativo incremento dell'attività che, insieme ad altre cause, ha prodotto effetti negativi come un aumento dei prezzi e difficoltà di approvvigionamento dei materiali», continua l'assessore.

«Sicuramente è difficile immaginare che il sistema delle costruzioni possa sopportare accelerazioni più importanti senza conseguenze di questo tipo». Poi aggiunge: «Edifici più efficienti sono un vantaggio sia per l'ambiente sia per i cittadini che vedrebbero diminuire la propria spesa energetica. I vantaggi economici, però, possono essere raggiunti in tempi brevi solo se l'investimento può godere di incentivi. Diversamente i tempi di rientro dagli investimenti sono molto lunghi». Incentivi che peserebbero troppo sulle casse comunali.

«Per ora il bilancio non consente grandi manovre per erogare incentivi per le famiglie da sommarsi a quelli statali» spiega Maran. Il primo voto sulla direttiva è previsto per oggi in Commissione industria e si deciderà per la mobilitazione da parte dell'Ue dei 150 miliardi di euro promessi in aiuto degli Stati membri.

In strada a 30 km/h, l'idea che divide

Continua il dibattito sul limite di velocità: chi vede vantaggi per sicurezza e ambiente, chi teme tempi di circolazione dilatati

di LORENZO STASI
@lorenzostasi



Il limite dei 30 km/h in corso Garibaldi, zona Moscova (foto di Lorenzo Stasi)

A un mese dall'approvazione in Consiglio comunale, continua il dibattito cittadino sull'introduzione del limite di velocità di 30 km/h in tutte le strade urbane dal 2024. Ma la città è divisa tra chi guarda con favore a questa misura, in nome della sicurezza e della mobilità sostenibile, e chi la critica perché potrebbe andare a pregiudicare gli spostamenti quotidiani. Ora palla alla giunta, che sta ragionando di modulare il provvedimento in base alle specificità delle zone, oltre che di diluirne l'introduzione nel tempo. Milano andrebbe così ad affiancarsi a esperienze simili in Europa.

«La sicurezza è uno degli obiettivi principali», spiega Marco Mazzei, consigliere comunale e primo firmatario dell'ordine del giorno approvato il 9 gennaio scorso. Nel 2021, il 73 per cento degli incidenti stradali è avvenuto in strade urbane. Ma il tema riguarda più in generale la prospettiva di uno sviluppo urbano sostenibile. «È una misura che inizia a definire qual è il perimetro di una città del futuro, dove il ruolo delle persone che si muovono negli spazi della città diventa più importante. L'idea è quella di riconfigurare uno spazio urbano che per tre quarti è composto da automobili. La moderazione del traffico è una delle misure che permette di lavorare meglio su questo progetto di città».

Il sindaco Sala ha aperto alla possibilità che il limite venga introdotto ma non in tutta la città, studiando in collaborazione con i municipi le esigenze delle diverse zone. Il Municipio 3, prima della proposta comunale, aveva avviato un percorso per pedonalizzare le strade scolastiche e per estendere le zone 30 a tutto il territorio. Per questo Dario Compagnoni, assessore municipale alla Mobilità, ne condivide l'estensione a tutto il territorio urbano, «anche perché quest'ordine del giorno recepisce la nostra proposta. Sarebbe una norma utile per la sicurezza e per l'ambiente». Per Lorenzo Pacini del Municipio 1, «le zone 30 hanno senso solo se fatte con interventi strutturali e infrastrutturali, perché la gente continuerebbe a correre se ha strade davanti. Su viale Papiniano ad esempio bisogna intervenire». Il dibattito è aperto. Uno degli elementi più contestati è che si

dilaterebbero i tempi di circolazione. «Ma Milano non è Città del Messico», risponde Mazzei, «i tempi di percorrenza sono determinati non dalla velocità ma dalla congestione. Chi solleva questo tema pensa agli spostamenti tra la città e l'hinterland, ma qui stiamo parlando di un limite urbano. Si potrebbe pensare di calibrare l'onda verde dei semafori con la velocità».

La questione si affianca al potenziamento della rete ciclabile. «Se l'obiettivo è rendere la città ciclabile», spiega Mazzei, «in questa fase abbiamo allora un'esigenza di quantità che nel breve periodo si può raggiungere solo immaginando forme di convivenza tra utenti della strada. I 30 km/h sono funzionali a questo percorso». L'idea che trova d'accordo anche gli assessori municipali è quella di predisporre piste ciclabili su tutta la circoscrizione, così da collegare tutto l'asse esterno. Si sta lavorando anche al potenziamento delle reti già presenti, ad esempio il raddoppio della ciclabile di via Olona nel Municipio 1, o la creazione di nuove linee, tra cui una che collegherebbe Feltre a Loreto, passando verso Casoretto.

Bici e pedoni nella «città delle persone»

Le diverse realtà di attivismo per spostamenti sostenibili insieme: un flashmob e una petizione per ripensare lo spazio urbano

di LUCREZIA GOLDIN
@lugoldin

«C i abbracciamo dopo, adesso metti in fila con gli altri». È una delle tante frasi d'intesa scambiate tra le oltre 200 persone che lo scorso 24 gennaio hanno partecipato alla terza edizione di ProteggiMI, il flashmob che attraverso una catena di biciclette e pedoni vuole chiedere al Comune di Milano maggiore sicurezza per chi pedala in città.

Non solo cicloattivisti, nel cordone a protezione della ciclabile tra via Galvani e via Gioia c'erano architetti, influencer, esperti di comunicazione, studenti, ma anche associazioni ambientaliste e di promozione del cicloturismo.

Una «comunità liquida», come la definisce Tommaso Goisis, 33 anni, membro della campagna di

cittadinanza attiva Sai Che Puoi e tra gli ideatori del flashmob. Tanto spontanea e informale nella sua nascita e organizzazione quanto solida nel portare avanti il concetto di «città delle persone». «Ognuno conosce qualcuno e qualcuno conosce tutti. È una rete che racchiude i vari ciclisti milanesi e ha davvero qualcosa di magico», spiega a MM l'esperta di comunicazione Elena Milazzo.

Una rete diventata movimento quando lo scorso ottobre il cicloattivista Angelo Lisco ha condiviso sui social la sua frustrazione per l'abuso della ciclabile di viale Monza da parte degli automobilisti. «Siamo assuefatti da tanti comportamenti scorretti sulla strada. Da chi parcheggia sulla ciclabile a chi non rispetta i limiti di velocità. Dopo il post mi

hanno scritto in tanti e abbiamo così pensato di replicare la ciclabile umana realizzata da alcuni ragazzi di Portland», racconta Lisco. «C'era un'orchestra già pronta a suonare, serviva semplicemente un "la" per portare tutti insieme», continua.

Tre flashmob e una lettera aperta indirizzata al Comune dopo, oggi il nucleo logistico dietro a ProteggiMI si compone di circa 20 membri. Tra di loro diversi cittadini privati, membri di «Legambiente» e della «Federazione italiana ambiente e bicicletta».

Si organizzano su WhatsApp, colgono spunto dall'attualità per alimentare il dibattito sulla riorganizzazione dello spazio urbano. Chiedono rispetto per gli spazi dedicati ai ciclisti. Vogliono lo stop alla sosta selvaggia. E pretendono maggiore responsabilizzazione da parte delle istituzioni nel cambiare le abitudini auto-centriche dei cittadini. «Sempre più persone vogliono una città inclusiva, sostenibile e con meno traffico. Per questo supportiamo a pieno il progetto "Milano Città 30"», dice Giovanni Mandelli, 28 anni, fondatore del sito Strada per Tutti, dove sensibilizza sul tema della strada come spazio inclusivo e condivide progetti di urbanistica tattica quali la pedonalizzazione delle zone davanti alle scuole. «Bisogna ripensare alla strada non come asse di scorrimento a misura di automobile, ma come luogo di interazione», prosegue.

Meno auto. Più sicurezza. Ma senza dicotomie divisive. «Non parliamo mai di ciclisti contro automobilisti, ma di persone, che a seconda del mezzo che utilizzano hanno responsabilità diverse», specifica Goisis. Un proposito condiviso da tutto il movimento, che all'amministrazione comunale chiede «più coraggio» nel punire chi abusa lo spazio stradale e maggiori risorse per realizzare al più presto la «città delle persone».



Una cicloattivista di ProteggiMI (foto di Lucrezia Goldin)

«La muay thai per guarire»

«Sit Hanuman» avvicina i giovani figli di migranti alle arti marziali

di STEFANO GUARRERA
@stefanoguarrera

Nella «muay thai» conta la capacità di resistere. Come quella che hanno i ragazzi e i bambini di Corvetto, figli di genitori migranti, spesso in condizioni di emarginazione. Da quando si è spostata in via Bacchiglione 26, nel 2018, l'associazione sportiva e culturale «Sit Hanuman» li ha accolti a un prezzo accessibile, facendo quadrare i conti e allestendo i locali con passione. Passione: è quella dimostrata da sei giovani, i soci fondatori della palestra sociale. L'obiettivo è dare una chance di fare muay thai, boxe e ora pilates, yoga e calisthenics a chi non può permetterselo. Grandi e piccini. Tra i fondatori Mirko Martorana (in arte «Rkomi», 28 anni, cantante) ed Enrico Biava Rucca, 27 anni, presidente dell'associazione e

allenatore di muay thai. «Noi non siamo una palestra, ma una comunità», racconta Enrico dei suoi iscritti. Tutti loro, a oggi 130, sono in qualche modo figli di Hanuman, il dio del vento induista. È questo il significato del nome che porta questo luogo. A un prezzo accessibile (molti sono gli iscritti entrati gratuitamente), Francesco, Tyrone e Valentina possono coltivare la loro passione. Francesco, 25 anni, andrà ai mondiali di muay thai a Bangkok in categoria amatori pro. «Ho scelto questa disciplina per guarire da un dolore della mia vita», dice. Per Tyrone, 23 anni, originario delle Filippine, «la passione che metti per ogni sport è sempre la stessa, non cambia».

La boxe thailandese è «l'arte degli otto arti». Pugni, calci, gomitate e ginocchiate (non su nuca e parti intime) si intervallano ai rumorosi sospiri e agli squilli del gong. Cinque round da tre minuti e il match è già finito per k.o., k.o. tecnico o per punteggio.

Con il progetto «Palestra zona 4», Alessandro, Francesco e Greta propongono allenamenti di boxe ai bambini del quartiere. Tutto è nato quasi per caso tra agosto e ottobre. In piazzale Gabriele Rosa i tre

hanno cominciato a conoscere Janis, Edward, Chanel, Jasmine e tanti altri tra un'altalena del parco giochi e un calcio a un pallone. La maggior parte di loro sono figli di genitori venuti da Romania, Perù e altre nazioni povere. In condizioni spesso di disagio sociale, i bambini possono frequentare gli allenamenti di boxe in «Sit Hanuman» il martedì e il giovedì a un prezzo simbolico.

È il sabato, però, il giorno speciale. Appuntamento come sempre in piazza Rosa. Alla vista dei tre allenatori, i bambini si dirigono con loro in palestra. «Sono la mia famiglia ormai», dice Greta Del Fabbro, 46 anni, tecnico di pugilato, tra una ramanzina e una raccomandazione ai bambini. Dopo un po' di boxe all'insegna della musica e delle risate, si ritorna tutti insieme in piazza, dove ci sono ancora i genitori ad aspettarli. «Si pensa che chi fa boxe sia cattivo, ma non è così», dice Oja, di 11 anni. «Io faccio boxe perché mi diverto», racconta Omar, di 12 anni.

E poi i cineforum sul tappetino tra un sacco da boxe e un paio di guanti, gli allenamenti «musicali» in piazza e molto altro rendono «Sit Hanuman» un posto speciale. Perché lo sport non divide, ma unisce.



I bambini si riscaldano con Greta del Fabbro, 46 anni. In alto, il presidente di «Sit Hanuman» Enrico Biava Rucca, 27 anni, con Tyrone, 23 anni (foto di Stefano Guarrera)



«Quella Fiat? È lì da un mese»

Nelle carrozzerie milanesi mancano i ricambi. E le attese crescono



Un'automobile parcheggiata in attesa di riparazione (foto di Chiara Evangelista)

di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

«Vede quella Fiat parcheggiata? È lì da un mese. Non posso montare i freni, aspetto un pezzo dall'8 dicembre. Io non posso lavorare e la proprietaria non può utilizzare la sua macchina». Nella carrozzeria Fumagalli, in viale Cassala, la profezia lanciata da «Federcarrozzieri» si è avverata. A dicembre l'associazione aveva preannunciato che il 2023 sarebbe stato un anno nero per la categoria a causa dei ritardi per i ricambi.

I disagi sono avvertiti anche dai clienti. «È il terzo carrozziere da cui vado oggi. Tutti mi dicono che devo lasciare la mia Vespa per almeno un mese. Il fanale anteriore è rotto, non si accende. Per legge, non posso circolare con il fanale spento. Mi serve il motorino per andare in università e per lavorare nel weekend!», dice Antonio, 20 anni.

La mancanza dei ricambi e degli accessori è dovuta alla situazione geopolitica che complica la reperibilità delle materie prime. La Russia gioca un ruolo essenziale nella produzione automobilistica: è il terzo fornitore mondiale di nichel, utilizzato nelle batterie agli ioni di litio, e fornisce il 40 per cento del palladio utilizzato nei convertitori catalitici, presenti

nei veicoli a gas e a diesel. Posizione nevralgica è anche quella dell'Ucraina: possiede il 5 per cento delle risorse minerarie mondiali ed è tra i primi dieci Paesi produttori ed esportatori di metalli a livello globale.

Un ulteriore rallentamento è provocato dal Covid. Nel momento in cui gli operai si ammalano sono costretti ad assentarsi dal luogo di lavoro. La manodopera scarseggia e la produzione diminuisce.

«I ritardi nei pezzi di ricambio ci obbligano a utilizzare materiali non della casa madre automobilistica a cui la vettura appartiene. Per lo più ci rivolgiamo all'aftermarket. Si tratta di un settore del mercato automobilistico che racchiude ricambi non originali. Questo non vuol dire che le componenti sostitutive non siano sicure. L'importante è che siano omologate. È un modo per accelerare i tempi e consegnare il prima possibile la macchina al cliente. Certo, dipende dai clienti. Non vorrei generalizzare, ma ho notato che i milanesi tendono a volere i ricambi dalla casa madre. Diventa un problema nel momento in cui le case automobilistiche hanno impianti nell'est Europa o hanno dovuto lasciare la Russia per la guerra. Ad esempio, il gruppo Volkswagen ha dovuto bloccare la

produzione a Kaluga, ma il sito non è stato ancora rilevato. Anche Bmw ha sospeso i lavori presso gli stabilimenti di Avtotor e questo provoca ritardi nella filiera», dice Andrea mentre si frega le mani per riscaldarsi nell'aria fredda, intrisa di gomma e vernice, della Fumagalli. «Ci sono persone che preferiscono persino acquistare online a prezzi speciali le componenti di cui la loro auto ha bisogno e poi vengono da noi per l'assemblaggio. Il sito di riferimento è Autoparti. In questo modo c'è un margine di risparmio». I ritardi nelle riparazioni non comportano, infatti, disagi per i clienti solo dal punto di vista delle attese, che possono arrivare fino a tre mesi, ma anche dal lato economico.

«Il prezzo della vernice è aumentato del 50 per cento, quello delle batterie a litio del 30 per cento e il costo degli pneumatici oscilla tra il 10 e il 15 per cento. Tutto ormai costa di più», racconta Dino della carrozzeria Locatelli, a pochi passi dalla Bocconi. Accarezza la sua barba bianca e continua: «Ci sono ritardi in tutto e per tutte le marche di auto e nel momento in cui chiamiamo le aziende per avere spiegazioni non ci sanno dire nulla di più. Dobbiamo andare avanti, ma bisognerebbe mettere in luce maggiormente il problema».

Il lato intellettuale della rosa

Dai concorsi internazionali alle visite guidate alla Bella di Monza importata dalla Francia: così l'Air valorizza il più nobile tra i fiori



Una veduta del roseto nel giardino della Villa Reale di Monza. In basso a destra, la Bella di Monza (foto di Air)

di SIMONE DAGANI
@simone_dagani

Poco fuori Milano, nella storica e pittoresca cornice della Villa Reale di Monza, esiste un'associazione che, da 60 anni, si è posta la missione di valorizzare il più nobile tra i fiori.

È infatti dal 1963 che l'Air (Associazione italiana della Rosa) cerca di «diffondere la conoscenza delle rose, della loro coltivazione e di incoraggiare, migliorare ed estendere la coltivazione della rosa con sperimentazioni, esposizioni, pubblicazioni, concorsi e altre attività».

Con queste parole, prese direttamente dal loro statuto, il presidente Silvano Fumagalli, figlio del fondatore Niso Fumagalli (a cui è stato dedicato il roseto presente nel parco della Villa) spiega il progetto avviato da suo padre e oggi portato avanti con orgoglio. L'associazione, che attualmente propone al pubblico più di 800 varietà di rose, cerca di abbattere il muro della commercializzazione del fiore, promuovendone a tutti gli effetti una cultura che interessi gli appassionati e che ne coinvolga potenzialmente di nuovi.

Per valorizzare la sua missione, l'Air ha organizzato negli anni molti concorsi internazionali, dal 1965 al

2015, per un totale di 51 edizioni. Scopo di queste manifestazioni era la valutazione e la premiazione delle nuove varietà di fiore che ogni anno venivano sottoposte al giudizio attento di rosaisti di fama internazionale, di artisti, poeti, scrittori, scienziati e attori. Negli anni ne sono state presentate più di 4mila nuove tipologie. Al momento i concorsi sono stati interrotti ma l'intenzione del presidente Fumagalli e dell'associazione è di farli riprendere nel giro di pochi anni. Lo scopo infatti non è puramente estetico: «Prima di essere messa sul mercato una rosa deve attraversare un lungo processo di sperimentazione e di perfezionamento che dura dai cinque ai sette anni, alternandosi tra il laboratorio e la serra. Solo dopo aver terminato questo percorso, che viene convalidato da una giuria di esperti durante uno dei concorsi internazionali di settore, il fiore può essere commercializzato», spiega Fumagalli.

Delle oltre 800 varietà di rose qual è, letteralmente, il fiore all'occhiello dell'associazione? Anche stavolta il presidente risponde senza esitazione: «La Bella di Monza». Questa rosa, di grandi dimensioni ma con un profumo



molto tenue, di un color porpora scuro, venne creata da Luigi Villoresi, allora sovrintendente dei giardini della Villa Reale (e uno dei primi ibridatori della storia), tra il XVIII e il XIX secolo. Dopo averne perse le tracce il fiore venne ritrovato nel 1994, a seguito di una lunga ricerca, a Hay-les-Roses, comune dell'hinterland parigino, e da qui innestato e messo a dimora nel Roseto di Monza, dove aveva iniziato il suo viaggio quasi due secoli prima. A oggi, nonostante l'interruzione dei concorsi internazionali e le difficoltà di gestione post pandemia, l'Air apre le porte dei giardini agli appassionati e ai curiosi, per esposizioni e visite guidate disponibili tutto l'anno. Anche se, come ci tengono a specificare gli addetti ai lavori, «il periodo ideale va da marzo a novembre», mesi di fioritura delle rose più colorate e profumate del mondo.

Must Had: la moda per il pianeta

Una piattaforma di *refashion* per acquisti consapevoli. Uno spazio per designer e artigiani. Un servizio per smaltire gli scarti tessili

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

Comprati durante i saldi, indossati sette volte in tre anni e poi gettati nel cassonetto giallo. La prima vita di un paio di jeans è breve e spesso monotona. Ma è la seconda a interessare Must Had, piattaforma di moda sostenibile che offre uno spazio di vendita online e servizi paralleli ad artigiani e designer che praticano l'*upcycling*, il riutilizzo creativo degli scarti della moda attraverso interventi rivalutativi. Da quel cassonetto giallo, il paradosso del democratico *mass fashion* intraprende la propria espiazione verso un centro di raccolta, dove una società autorizzata dal Comune di Milano cataloga e divide i capi in grosse balle etichettate. La balla di "jeans usati in perfette condizioni" viene comprata al chilo da un grossista che ne seleziona il contenuto e lo rivende al pezzo a un artigiano.

Produrre un paio di jeans da zero richiede fino a 10mila litri di acqua. Per un paio di jeans *upcycled* il consumo d'acqua si azzerà. L'artigiano igienizza, scompone e dà vita nuova ai capi raccolti producendo pezzi su ordinazione che Must Had promuove e vende. È la migliore delle sorti che possa capitare agli 11 chili di vestiti gettati ogni anno dall'europeo medio.

Lesito più comune, che interessa un carico di camion al secondo, è quello di essere inceneriti o buttati nelle discariche. I restanti scarti vengono rivenduti come seconda mano o distrutti in grossi impianti di riciclo. Nell'*upcycling* si trasforma quello che già esiste partendo dall'usato, dall'inventuto, dalle rimanenze di tessuto o da scarti esterni all'industria tessile come vele delle barche, cinture dismesse, linguette delle lattine, vecchie coperte degli hotel e uniformi da lavoro.

Prima startup a valorizzare l'*upcycling* nella moda, Must Had è nata nel 2020 dalle esigenze di una realtà artigiana che i tre fondatori, amici da sempre, conoscevano bene. Matteo Aghemo, Eugenio Riganti e Arianna Lupario, tre retroterra diversi che ben si completano nel progetto, avevano osservato il papà di Arianna con i suoi maglioni dipinti a mano e partendo da lui hanno creato una rete di persone con le medesime esigenze. «Siamo ancora una nicchia, ma essere a Milano ci aiuta. Tendiamo a comunicare in modalità narrativa perché l'elemento più bello del progetto è la forza del racconto», spiega Matteo. Oggi Must Had segue 70 brand, che possono usufruire



anche dell'approvvigionamento di grandi aziende con magazzini stipati. Un baratto allettante per chi deve adattarsi ai nuovi regolamenti Ue e agli standard di consumatori sempre più consapevoli. «Parallelamente a un maggior interesse dei brand per gli scarti, sempre più aziende ci contattano per la gestione dei loro magazzini», continua Matteo.

La spinta legislativa dell'Europa ha dato impulso a questa evoluzione della piattaforma che, pur continuando a rivolgersi alla sua *refashion community*, ora si pone anche come interlocutore nella gestione di un problema che le aziende fanno fatica a risolvere. Must Had ha creato un serbatoio di competenze che consente di indirizzare le richieste all'artigiano specializzato e persino i singoli utenti possono chiedere la trasformazione di un capo di cui si sono stancati compilando un modulo sul sito. In cambio ricevono delle proposte tra cui scegliere per dare nuova vita al pezzo in oggetto. Il range dei prezzi sul sito va dai 15 ai 1.200 euro, coinvolgendo una fetta di pubblico ampia. Comprare sostenibile non è l'opzione più economica, ma il calcolo del costo per uso suggerisce che spesso spendere un po' di più conviene e in media indossare un capo almeno trenta volte significa ammortizzarne il costo.

Must Had sarà a Base Milano il 10 e l'11 febbraio per "Milano Circolare", l'evento cittadino della moda e del design sostenibile.



Una giacca vintage dipinta a mano. In alto a destra, i tre fondatori Arianna Lupario, Matteo Aghemo ed Eugenio Riganti indossano pezzi disponibili sul loro sito (foto di Must Had)

La metropoli dalle 500 colonie feline



Alcuni mici del Monumentale che giocano. Al centro, Tigrotto, l'ultimo arrivato della colonia del Musocco. A destra, i gatti del Castello Sforzesco (foto da Facebook)

Sono migliaia i mici curati da volontari nella circonvallazione, ma servono aiuti. L'appello: «Si fa fatica a trovare cibo»

di ALBERTO FASSIO
@albiz2.0

«Tigrotto è l'ultimo arrivato. L'abbiamo chiamato così perché il suo mantello maculato ricorda una tigre», racconta Laura Imbaggio, volontaria riconosciuta dal Comune che si occupa della piccola colonia di gatti del Musocco, il cimitero maggiore di Milano. Tra gli ampi spazi di cui dispongono, non è insolito vedere i gatti correre vicino alla lapide di Evita Perón, ex first lady dell'Argentina seppellita per diversi anni qui. Le colonie feline nascono spontaneamente. Se dei randagi cominciano a vivere in un'area della città, il Comune con l'Ats veterinaria provvede a visitarli, a censirli installando un microchip e a sterilizzarli. Una volta costituita una colonia, questa è affidata alle cure dei "gattari", volontari registrati dal Comune che tutti i giorni si occupano dei piccoli felini portando del cibo e raccogliendo le eventuali donazioni. Le colonie sono tutelate e non è possibile spostare un gatto dal luogo in cui è sempre vissuto, sia questo uno

spazio pubblico o privato, né si può impedire che venga nutrito o curato. Il maltrattamento o l'uccisione sono dei reati punibili anche con il carcere. Quella del cimitero maggiore non è però l'unica colonia presente in città, se ne contano oltre 500 delle 62mila presenti in Italia. Un rapporto speciale quello tra il capoluogo lombardo e i gatti che dura da secoli. Gli Sforza, infatti, nel 1400 avevano creato una colonia felina nel Castello Sforzesco per scacciare i topi dalle preziose biblioteche. Non a caso, ancora oggi è la più antica. Oltre 70 gatti, si dice possibili discendenti di quelli degli Sforza, vivono tra gli spazi di uno dei simboli della città. Tra le più particolari, invece, c'è quella nata sui tetti della Galleria Vittorio Emanuele. Lì 12 gatti neri vengono curati, con l'aiuto del Comune e dell'associazione "Protezione Animali", dalla pizzeria "I dodici gatti" che ha una terrazza in Galleria. Non meno particolare, con i suoi 18 felini, è la colonia sorta tra le tombe del Monumentale. Tutte realtà ben tenute, ma che

devono far fronte a diverse spese. Così nel mese con la Giornata nazionale del gatto (17 febbraio), l'appello si fa ancora più forte: «Il Comune ci aiuta per quanto possibile, ma gestire così tanti gatti non è semplice», spiega Annalisa Tubbiolo, ex volontaria che ora si occupa della raccolta del cibo e delle donazioni per tutte le principali colonie cittadine. «La più sofferente al momento è quella del Castello. Settanta mici sono tanti e si fa fatica a procurare cibo e oggetti per tutti». Si può aiutare in vari modi, soprattutto con donazioni di scatolette e denaro. I dettagli su come effettuarle sono disponibili nelle pagine Facebook "Love - Colonia Cimitero Monumentale Milano e Castello Sforzesco" di Annalisa Tubbiolo e "Colonia Felina del Cimitero Maggiore" di Laura Imbaggio, che precisa: «Le donazioni vengono trattate con la massima trasparenza. Pubblichiamo le foto di quello che ci viene dato e siamo felici che tante persone vogliano aiutare i nostri piccoli amici».

L'invasione di insetti

Locuste al sapore di funghi e larve caramellate. Per ora a Milano non si trovano al supermercato, ma è già possibile assaggiare qualcosa

di NOVELLA GIANFRANCESCHI
@novellagian

«A Milano presto si mangeranno gli insetti», risponde a MM Carlotta Totaro Fila, fondatrice di Alia, startup milanese, che potrebbe decollare dopo le recenti autorizzazioni dell'Unione europea al commercio della farina di grillo comune (*Acheta domestica*) e delle larve del verme della farina minore (*Alphitobius diasperinus*). «Alia punta a produrre, in un futuro sempre più vicino, alimenti a base di grilli nel rispetto della sicurezza», dice Totaro Fila. Per capire se sarà così, bisogna comprendere come funzionano l'allevamento, il commercio e la distribuzione degli insetti.

Il Regolamento Ue sui *novel food* stabilisce che gli alimenti a base di insetti, prima di essere immessi sul mercato, devono ottenere un'autorizzazione per valutarne la sicurezza. Le autorizzazioni vengono concesse al prodotto di un'azienda e non alla specie di insetto. Per fare un esempio, il grillo non può essere venduto da una qualsiasi azienda di allevamento di grilli, ma solo da quelle società che hanno fatto domanda presentando uno specifico prodotto (a base di grillo intero o di farina di grillo). L'Ue ha autorizzato la farina degrassata di grillo prodotta dalla società vietnamita Cricket One. Il motto dell'azienda è «proteine classiche per un mondo moderno» e, infatti, la loro farina è un prodotto ad alta percentuale di proteine (70%) che si ottiene con la rimozione dei grassi. In Italia esistono aziende che allevano insetti, ma nessuna ha ancora richiesto l'autorizzazione per l'alimentazione umana.

La prima degustazione di insetti fatta in Italia si è svolta a Expo 2015. A organizzarla Coop e Società Umanitaria con i controlli del ministero della Salute. Dopo sette anni e diversi dibattiti sull'utilità di

Il tortino di spinaci con locuste, uno dei piatti proposti nelle cene di "Entonote" (foto di Novella Gianfranceschi)



consumare insetti – per le loro qualità nutritive e per ridurre le emissioni inquinanti degli allevamenti di bestiame – a Milano nessun supermercato vende insetti, nemmeno Coop che li aveva presentati. Per assaggiarli, si possono ordinare su siti come Future Food Shop o 21bites, il primo aperto in Europa. Su 21bites si possono acquistare alimenti come le patatine dell'azienda Fucibo fatte con larve del coleottero *Tenebrio molitor*: sono i primi prodotti a base di insetti destinati al consumo umano realizzati in Italia. Gli insetti edibili che si trovano nel nostro Paese sono venduti da società che acquistano i prodotti autorizzati. Fucibo lavora la farina della larva del coleottero dell'azienda francese Micronutris, che ha ottenuto l'autorizzazione. «Comprenderemo anche la farina della Cricket One», afferma Lorenzo Pezzato, ad dell'azienda.

«Fucibo sta prendendo accordi con la grande distribuzione, il gruppo Tosano e il gruppo Poli nel nord-est, ma arriverà presto anche a Milano». Il problema per le società che realizzano questi alimenti è il costo dei prodotti. Acquistare farina di grilli dall'Italia avrebbe costi inferiori rispetto all'acquisto di insetti dall'estero. «Nelle prossime settimane faremo domanda di autorizzazione per offrire un prodotto diverso da quello della società vietnamita», racconta Totaro Fila di Alia. Se però avete già voglia di provare gli insetti, "Entonote" è un'associazione che a Milano organizza degustazioni. Tra le ricette, abbiamo assaggiato la crema di zucca con grilli, il tortino con locuste e la crema di ricotta con larve caramellate. Se vi piace il sapore di funghi, amerete le locuste.

«Serve un'alleanza scuola-lavoro»

“Amministrazione, finanza e marketing” è l’indirizzo più richiesto dalle aziende. Gli istituti cercano di rispondere alle loro esigenze

di **SARA BICHICCHI**
@sarabichicchi

Se i circa 24mila studenti milanesi di terza media, chiamati a scegliere una scuola superiore entro il 30 gennaio, avessero seguito il consiglio del ministro dell’Istruzione Giuseppe Valditara, decidendo anche in base alle figure professionali più ricercate, si sarebbero dovuti iscrivere a un istituto tecnico con percorso “Amministrazione, finanza e marketing” (Afam). È questo l’indirizzo più richiesto a Milano nel trimestre gennaio-marzo 2023, secondo quanto emerge dal sistema informativo Excelsior di Unioncamere-Anpal.

Delle oltre 132mila assunzioni attese nel capoluogo lombardo, 38mila richiedono un diploma di scuola superiore. Il più gettonato è proprio quello di Afam, segnalato in più di un terzo dei profili (13mila). Seguono l’ospitalità alberghiera e gli indirizzi “Meccanica, meccatronica ed energia” e “Trasporti e logistica”, con circa 3mila richieste a testa.

Chi cerca, però, non sempre trova. Se per l’indirizzo Afam le difficoltà di reperimento riguardano meno di un caso su tre, nel settore alberghiero si sale al 48 per cento e per Meccanica, tra candidati numericamente insufficienti o impreparati, si arriva al 55 per cento.

Sul fronte della formazione, a Milano

undici scuole offrono il percorso Afam, otto quello in meccanica e meccatronica e due sono specializzate nell’ospitalità alberghiera. L’interesse degli studenti verso questi indirizzi sembra discreto. All’istituto tecnico economico Schiaparelli-Gramsci, vicino alla stazione Centrale, gli studenti sono 520 e le pre-iscrizioni per l’anno scolastico 2023-2024 un centinaio. L’alberghiero Amerigo Vespucci a Lambrate conta 1.110 alunni e circa 200 pre-iscrizioni, in linea con l’anno passato. Il Galilei-Luxemburg, tecnico-professionale in zona San Siro, dovrà invece selezionare gli studenti: «Abbiamo tantissime richieste, per cui alla fine non potremo accogliere tutti. Non possiamo permetterci di fare tante sezioni perché ci mancano gli spazi», spiega Annamaria Borando, dirigente dell’istituto. «Il problema è concentrato negli indirizzi di Informatica, che ha una richiesta elevatissima negli ultimi anni, e Grafica. Anche Meccanica e Meccatronica ha registrato un aumento, ma è contenuto e prevediamo di formare sempre due prime. In totale abbiamo avuto più di 150 pre-iscrizioni». Più iscrizioni che posti anche al Carlo Cattaneo, istituto tecnico economico e tecnologico in zona Colonne.

Attirare gli studenti verso i corsi più



Gli studenti della scuola media Italo Calvino (foto di Sara Bichicchi).
In basso a destra, i risultati degli studenti di tre scuole milanesi due anni dopo il diploma (fonte: sistema Excelsior Unioncamere-Anpal)

promettenti in termini di occupazione, però, non basta. Serve anche che completino il percorso. L’edizione 2023 di Eduscopio, il progetto della “Fondazione Agnelli” che valuta gli esiti delle scuole superiori, registra una dispersione molto elevata in alcuni tecnici e professionali. Per il Galilei-Luxemburg, ad esempio, stima una regolarità degli studi del 31 per cento al tecnico e al professionale non va meglio. In altre parole, due studenti su tre ripetono almeno una classe o abbandonano. «Abbiamo un tasso di dispersione alto, soprattutto nel biennio», riconosce la preside Borando, «non a caso i fondi che ci sono stati assegnati per il Pnrr sono

consistenti. Siamo forse la seconda scuola a Milano con il finanziamento più alto. Questi soldi ci servono per lavorare sulla dispersione, tenendo presente anche il contesto sociale, economico e culturale di riferimento, quindi un’area periferica e molto complessa. I nostri studenti sono spesso ragazzi arrivati da poco e messi alla prova in alcuni casi».

Anche al Vespucci la dispersione è un problema: gli alunni che si diplomano in regola sono quattro su dieci. Il dirigente scolastico Luigi Costanzo, al suo secondo anno alla guida della scuola alberghiera nata nel 1962, ha adottato un approccio di apertura e presenza: «Non serve a niente chiudersi in presidenza a compilare moduli. Questi ragazzi ti devono vedere e dobbiamo coinvolgere anche i genitori, devono vivere la scuola. Noi quest’anno abbiamo fatto delle attività extra-scolastiche di pasticceria per le famiglie al costo di 30 euro e speriamo di rifarlo».

Chi alla maturità ci arriva e la supera poi ha riscontri positivi. Dal Cattaneo, il tecnico economico con il tasso di occupazione più alto nel comune di Milano nelle liste di Eduscopio, nei due anni successivi al diploma lavora il 66 per cento di quelli che non si

sono immatricolati all’università. Dal Vespucci il 65 per cento. Al Galilei-Luxemburg, che offre otto diversi indirizzi e tre corsi triennali di formazione professionale, gli esiti sono più eterogenei, ma la dirigente Borando è soddisfatta: «Abbiamo riscontri eccellenti, prima ancora di finire gli studenti trovano occasioni lavorative. I ragazzi che frequentano i nostri corsi regionali come operatore meccanico o elettrico e fanno alternanza scuola-lavoro al secondo anno, al terzo sono già richiesti».

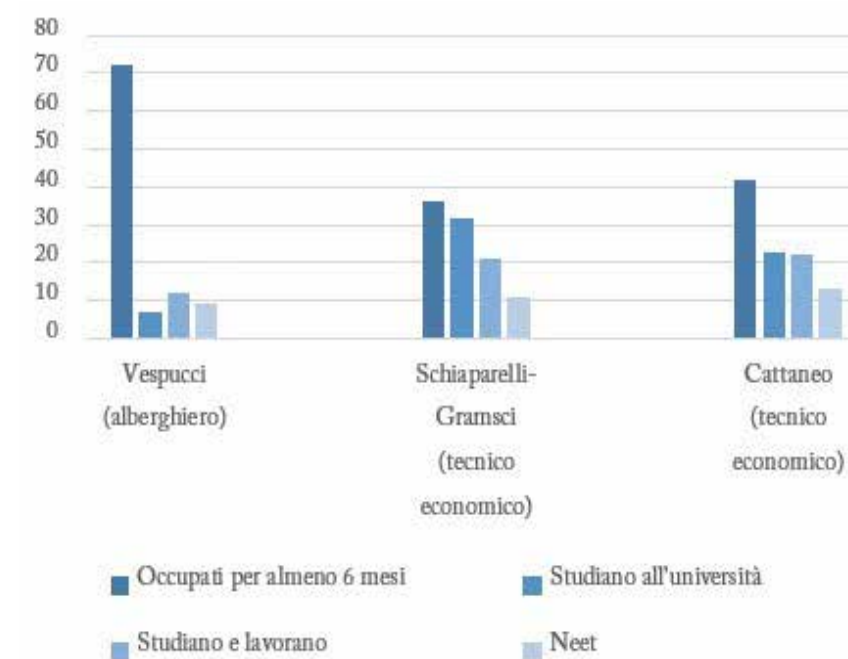
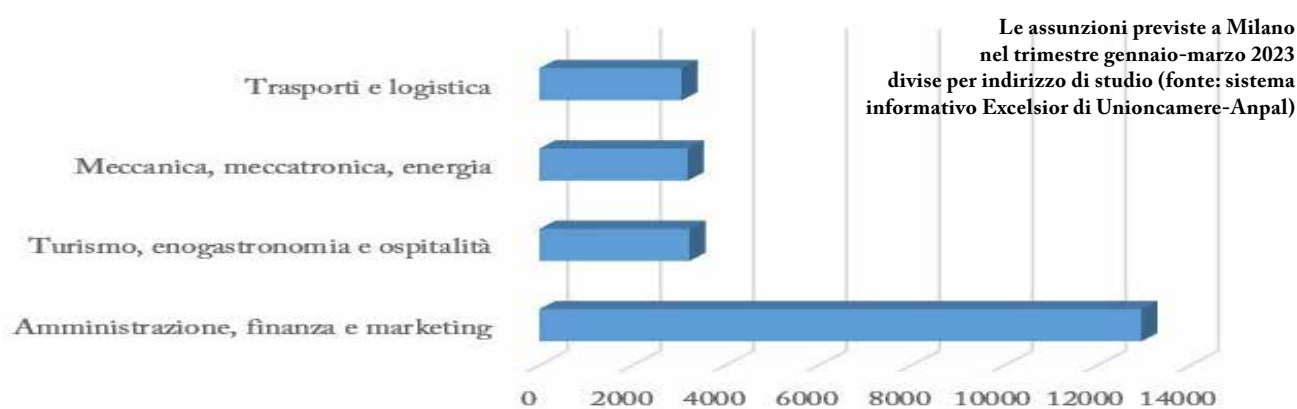
Dalle rilevazioni Eduscopio, però, emerge anche che molti studenti finiscono per fare lavori non in linea con il loro percorso. Tra i diplomati del Cattaneo che lavorano a due anni dalla conclusione della scuola solo il 46 per cento ricopre una posizione coerente con gli studi. Valeria Olivanti, docente e referente per l’orientamento, se lo spiega così: «A fare lavori diversi, come camerieri o commessi, spesso sono ragazzi che proseguono gli studi. Poi c’è una percentuale di studenti che arriva alla maturità a fatica e non ha le giuste competenze».

Va meglio all’alberghiero: dal Vespucci il 60 per cento di chi lavora lo fa nel suo settore. «Solo pochi cambiano strada perché si accorgono che questo lavoro, molto impegnativo, non fa per loro», puntualizza il dirigente Costanzo. I dati sulla (a volte poca) coerenza dell’occupazione con gli studi e

le difficoltà di reperimento delle aziende sono diverse facce di un disallineamento tra due mondi, quello della scuola e quello del lavoro, che ancora faticano a capirsi. «Il gap tra domanda e offerta è un problema serio», riconosce Alessia Cappello, assessora alle Politiche del lavoro, «ridurlo è uno degli obiettivi del ‘Patto per il Lavoro di Milano’ che il Comune ha siglato con i sindacati, le imprese e il mondo della formazione» puntando sull’orientamento e sul rapporto pubblico-privato.

«La chiave è il contatto con le aziende. È fondamentale altrimenti si rischia di costruire una scuola che si guarda allo specchio e non è a contatto con le richieste del territorio», conferma Borando. «Noi lo coltiviamo attraverso l’alternanza scuola-lavoro, anche se a me piace chiamarla “alleanza scuola-lavoro”. È un arricchimento anche per i docenti che altrimenti restano legati alla spiegazione del capitolo e questo non aiuta a formare delle figure aperte alle professioni e al lavoro».

Dialogo costruttivo tra istituti e imprese, dunque, ma anche soluzioni personalizzate. «Non si può parlare in generale di interventi per le scuole, ogni istituto è a sé», sostiene Costanzo. «Il Vespucci è diverso da un liceo del centro o da un tecnico, ma anche dalle altre scuole alberghiere. Servono azioni specifiche e contestualizzate, così la sfida la vinciamo».



ChatGpt: rischi e opportunità

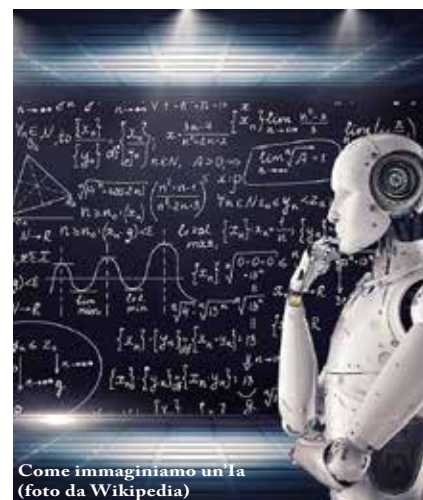
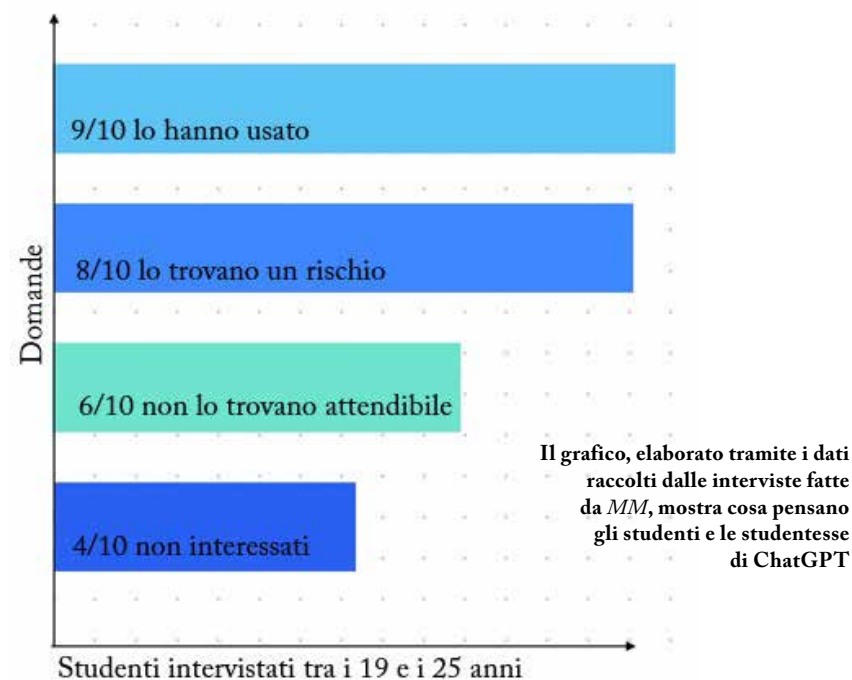
Le università milanesi fanno i conti con l'intelligenza artificiale 9 studenti su 10 l'hanno utilizzata, ma 8 la ritengono un pericolo

di **VINCENZO PICCOLO**
@mrpiccolov

Tutti conoscono Siri e Alexa, le due intelligenze artificiali che ci fanno compagnia ogni giorno, ma ormai da settimane hanno una competitor di tutto rispetto: ChatGpt. L'intelligenza artificiale sviluppata da Open Ai, che può fare virtualmente tutto ciò che può essere comunicato attraverso un testo, dallo scrivere o revisionare codici di programmazione, fino al risolvere operazioni matematiche. In tutto il mondo, la scuola e l'istruzione in generale iniziano a fare i conti con ChatGpt e con la capacità dell'Ia di fare i compiti scritti al posto degli studenti. Nelle università statunitensi e già in otto principali università australiane arriva il divieto all'uso della chatbot. Ma l'Italia? Al momento nel nostro Paese non esistono provvedimenti come quelli americani o australiani. Quindi lo abbiamo chiesto a cinque atenei milanesi per capire se qualcosa si muove. La Bicocca, per esempio, ha detto che da sempre è attenta a verificare l'originalità delle tesi di laurea

e degli elaborati scritti destinati alla valutazione. Ci tiene anche a sottolineare che «la tecnologia ChatGpt è di recente creazione e di ancora più recente diffusione in Italia. L'ateneo è consapevole della discussione in corso nel mondo accademico e si riserva di valutare eventuali misure atte a garantire, anche su questo fronte, la qualità del processo formativo e a promuovere la valutazione equa dell'impegno dello studente». Una presa di coscienza quindi sta nascendo da parte di alcune università: anche alla Cattolica pensano che «il tema è dibattuto perché ChatGpt è uno strumento potente che ha già dimostrato di poter essere usato dagli studenti in modo proprio e improprio, però, ancora non abbiamo preso una posizione rispetto alla possibilità di bloccare l'accesso ad esempio durante gli esami». L'ingegnere Pozza Giuliano, che si occupa dei software antiplagio dell'ateneo, ci ha tenuto a chiarire che «è estremamente riduttivo, di fronte a un avanzamento di questa

portata nei sistemi di *deep learning*, ridursi a ragionare su come bloccarli. Ormai sono già parte della nostra vita e il tema semmai è come usarli in modo responsabile e utile». Niente, invece, da parte di Statale e Bocconi che come unico equipaggiamento, fanno sapere, hanno un programma antiplagio. Volendoci concentrare sul tema della consapevolezza nell'uso di questi strumenti, siamo andati nelle università per parlare con i diretti interessati. Tra gli studenti intervistati (provenienti da diverse facoltà e di età tra i 19 e i 25 anni), nove su dieci dicono di averlo usato, quattro su dieci non sono interessati, sei su dieci non lo trovano attendibile mentre otto su dieci lo trovano un rischio per il futuro della scuola e per alcune professioni. Uno scenario che appare sempre più verosimile, considerando che anche Microsoft ha deciso di investire una cifra che si aggira intorno a 10 miliardi di dollari nella società Open Ai, che sviluppa il bot conversazionale. Si continueranno a vedere, sempre più spesso, colossi della big-tech investire nello sviluppo di questi strumenti e molteplici lavoratori umani potrebbero essere sostituiti da alternative digitali.



La vita elettronica di Salvatore Di Giacomo



di **MATTEO GENTILI**
@matteogentili

Tra i nuovi giocatori dell'A.C. Milan Qlash, la squadra di calcio eSports dei rossoneri, si annovera il nome di Salvatore Di Giacomo. «La maglia del Milan pesa, ma noi non siamo calciatori, giochiamo alla PlayStation. Però ci sono un sacco di tifosi che ci seguono, anche quelli del calcio reale, e fa sempre piacere raggiungere bei traguardi», dice Di Giacomo, napoletano classe 1998. Dopo due anni al Pisa nel 2020 e nel 2021, dove ha vinto le uniche due competizioni organizzate dalla Lega B virtuale, «fare un upgrade del genere è ancora più bello». È il coronamento di un lungo viaggio fatto di sacrifici, di anni trascorsi con le valigie in mano per fare tornei in tutta Italia. Di Giacomo, in realtà, non ha una grande passione per i videogiochi: «Nella mia vita ho giocato con costanza solo a Pro Evolution Soccer, Gta e Fortnite». La scintilla con Pes, il celebre videogioco di calcio, scatta già all'età di tre anni, grazie ai suoi due fratelli: «Loro giocavano e a me piaceva. Li guardavo e mi sono appassionato, fino a entrare nel competitivo circa dieci anni dopo». Crescendo, arrivano le prime sfide fuori casa e il ricordo del primo torneo è ancora vivido nella sua mente: «Nacque tutto per caso. Un mio amico, collega nel progetto A.C. Milan Qlash, mi avvertì di un torneo a Caserta. Andammo, ma

fu un massacro». La sconfitta lascia un segno, anche perché tra le mura casalinghe Salvatore crede di giocare bene. La voglia di rivalsa lo porta a battere, nel torneo successivo, uno dei giocatori italiani migliori dell'epoca. Da quel momento iniziano gli allenamenti e le partite con ragazzi più forti di lui, che lo migliorano a tal punto da farlo diventare un giocatore del team eSports Qlash, uno dei più importanti nel panorama italiano, del Pisa prima e ora dei rossoneri di Milano. Nella vita di Sashino_Digiac, l'alias che usa per la sua carriera videoludica, non c'è solo il calcio virtuale. La laurea triennale in Lettere e quella in Filologia moderna presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, attualmente in corso, sono i suoi traguardi extra campo. I periodi di competizione lo portano ad allenarsi quattro o cinque ore al giorno, costringendolo a rimodulare i suoi impegni universitari: «È dura, ma volere è potere. Nei mesi di competizione faccio un po' di fatica a studiare, a preparare gli esami. Però questa cosa l'ho voluta io e mi prendo le responsabilità. L'organizzazione diventa tutto. Di solito gioco la sera, dato che preferisco studiare di mattina», continua Di Giacomo. In attesa della laurea magistrale, il

«Indossare la maglia dell'A.C. Milan Qlash pesa, ci sono tanti tifosi. Ma gioco alla PlayStation, non sono un calciatore»



percorso accademico gli ha regalato un trofeo valido per la sua bacheca: quello dell'University Master, il torneo di videogiochi tra gli atenei italiani, vinto il mese scorso. Tra questo e gli altri successi, quello che ricorda con maggiore soddisfazione non gli ha consegnato una coppa, ma qualcosa in più: un cambio di mentalità. «Si trattava di una qualificazione per Coverciano in vista delle selezioni per la eNazionale, la Nazionale virtuale della Figc. Mi qualificai per un torneo offline a Roma, a dicembre 2019. Fu tra i primi tornei ufficiali che vinsi. Quella vittoria mi ha sbloccato psicologicamente. Dopo l'esperienza a Coverciano, nessun torneo mi ha fatto più paura». L'A.C. Milan Qlash rappresenta solo l'ultima tappa della carriera professionistica di Salvatore, che avrà come compagni Carmine Liuzzi e Luigi Loffredo (con il primo ha già giocato, e vinto, al Pisa). «Mi piacerebbe vincere, anche se affronteremo i giocatori più forti degli eSports e non sarà facile. Soprattutto, però, mi aspetto di vivere delle belle esperienze da condividere con gli amici di una vita».

La mappa dei sapori

Il foodblogger ha scritto per *Lonely Planet* una guida su bar e ristoranti
«Sceglierli è stato difficile. Volevo restituire l'anima della città»

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

«Scrivere una guida su ristoranti e bar di Milano è come scrivere una guida sulla città, perché i locali ne raccontano vizi e virtù. Milano è la metropoli dei ricchi, i ristoranti di fascia alta sono sempre pieni». Lorenzo Biagiarelli, 32 anni e 195mila followers su Instagram, è chef, influencer, scrittore e curatore, insieme al designer Luigi Farrauto, dell'ultima edizione della guida *Pocket Milano Lonely Planet* uscita a dicembre 2022.

Qual è il valore aggiunto di una guida cartacea in un'epoca in cui chi viaggia può trovare su internet migliaia di consigli?

«Rispondo da viaggiatore: a casa avrò una cinquantina di guide di tutti i posti in cui sono stato. Senza contare quelle che ho perso lasciandole sui tetti dei taxi, come in Nepal e in Uzbekistan. È vero, gli itinerari possono essere preparati attraverso internet. Instagram ha persino cambiato la mappa del turismo internazionale dando popolarità a destinazioni semi sconosciute, come la Giordania o la Cappadocia. Tuttavia, è la guida cartacea ad accompagnarti durante il viaggio, perché quando sei in giro sfogliare la pagina davanti a te è la cosa più immediata. È uno strumento da battaglia».

Qual è stata la sua filosofia per selezionare locali e ristoranti da inserire nella guida?

«Ho cercato di restituire una dimensione di scoperta, di programmazione, come fosse un viaggio. Scegliere i locali è stato uno dei lavori più difficili che io abbia mai fatto, è come una formula magica che combina vari ingredienti. A partire dai gusti personali: se devi mandare la gente a mangiare bene devi aver mangiato bene tu. Poi, i gusti degli

altri. Io tendo ad andare sempre in posti dove cucinano cose che non so cucinare, ma molti possono voler mangiare semplicemente un buon piatto di pasta. Il terzo elemento è la posizione. Non puoi obbligare il lettore a spostarsi lontano, se uno esce dal museo del Novecento affamato, ci deve essere un ristorante in Duomo pronto ad accoglierlo. Il parametro più importante è restituire l'anima della città. Quali sono le caratteristiche uniche del cibo milanese».



Biagiarelli mostra la guida *Milano Pocket* (foto di Lorenzo Biagiarelli)

Scrivendo la guida, si è accorto di qualche mancanza nell'offerta della città?

«Da un certo punto di vista no, perché offre cucine da tutto il mondo, anche se rispetto ad alcune capitali europee c'è meno varietà. La cucina peruviana, per esempio, a Milano è ancora in sordina, mentre altrove è un grande fenomeno. Qui l'unica cosa che manca sono i posti per persone normali, una trattoria o una pizzeria dove spendere 15 o 20 euro. Sia Milano che Venezia hanno una fascia di prezzo più alta rispetto alle altre città italiane e se vai a mangiare fuori te ne accorgi: in un'osteria è difficile

spendere meno di 50 euro. Milano rischia di trasformarsi in una città elitista, in parte lo è già. Fino a poco tempo fa mancava la cucina lombarda, che è molto grassa e non si conciliava bene con la moda delle diete. Oggi invece la *casseula* è diventata di dominio pubblico e i risotti hanno raggiunto livelli eccellenti».

Quali sono i suoi posti del cuore?

«Ne ho molti, cerco di non andare mai due volte nello stesso ristorante. Sicuramente le Nove Scodelle, in viale

Monza, che ho visto nascere. Fanno una cucina del Sichuan autentica. Un altro è Sine by di Pinto, in viale Umbria. È un ristorante incredibile snobbato da tutte le guide. Lo chef ha una creatività pazzesca, i piatti sono originali e golosissimi. E poi un posto in cui vado spesso è Mookuzai, in zona Sempione, dove fanno un sushi di altissima qualità. Una cosa che invece non amo più sono le uramakerie, oggi sono una copia dell'altra».

Scrivendo la guida, ha instaurato un rapporto con chef e ristoratori?

«Pochissimo. Penso di essere il foodblogger italiano che conosce il minor numero di chef. Non si può scrivere bene se non si ha la giusta distanza. Il mondo del cibo è un mondo in cui lo scambio di favori fa parte della grammatica fondamentale. L'altro giorno su Instagram c'era il direttore di una famosa guida gastronomica abbracciato a un noto chef milanese con la didascalia "Quanto siamo carini". Anche io ho amici nella ristorazione e alcuni non sono nemmeno nella guida, per questioni di spazio. L'unico aneddoto che ho è l'aver sempre pagato tutti i conti. Faccio questo mestiere dal 2017 e mi sono state offerte cinque cene. In media una all'anno, ma per essere ancora più corretti avrebbero dovuto essere zero».